



Riconoscersi nel mondo di "Noi lazzaroni"

di CARMINE ABATE

Il mio primo incontro con Noi lazzaroni è avvenuto nel Centro italiano di Amburgo-Altona, uno di quei luoghi di ritrovo degli emigranti che Saverio Strati conosceva bene per averli frequentati in Svizzera. Ero uno studente lavoratore, trascorrevi ogni estate ad Amburgo, dove viveva la mia famiglia e dove lavorava

a pagina 6

IL ROMANZO

Riconoscersi nel mondo di "Noi lazzaroni"

di CARMINE ABATE

Il mio primo incontro con Noi lazzaroni è avvenuto nel Centro italiano di Amburgo-Altona, uno di quei luoghi di ritrovo degli emigranti che Saverio Strati conosceva bene per averli frequentati in Svizzera. Ero uno studente lavoratore, trascorrevi ogni estate ad Amburgo, dove viveva la mia famiglia e dove lavoravo in fabbrica, perché mio padre voleva che imparassi "come si mangia il pane", ovvero la fatica e la dignità del lavoro, un valore imprescindibile per diventare persone oneste e libere. Il romanzo di Saverio Strati, edito nel 1972 da Mondadori, faceva parte della piccola biblioteca del Centro italiano e all'inizio mi aveva attratto per il titolo.

Chi fossero i lazzaroni, lo avrei capito leggendo le prime pagine del libro: erano gli emigranti che stavano giocando a carte nella sala più grande del Centro, erano i miei cugini e amici che bevevano birra al bancone, e tutti parlavano del lavoro in fabbrica e nei cantieri, dei sacrifici e delle prossime ferie in paese, imprecaando contro il mondo intero, specialmente contro i razzisti, a volte in germanese, la lingua ibrida degli italiani in Germania. E lazzaroni erano pure mio padre e i miei zii, emigranti a vita, come i loro padri.

Leggevo nella saletta adibita a biblioteca e non riuscivo a staccar-

mi da Noi lazzaroni: le voci chiasose dei germanesi, i frammenti delle loro storie, le loro parole spesso furibonde erano la perfetta colonna sonora di quella lettura, mi catapultavano al bar del mio paese e un attimo dopo ritornavo al Centro italiano di Amburgo-Altona, lazzarone tra i lazzaroni.

Quello era il libro che cercavo da quando ero diventato un lettore onnivoro, l'estate dei miei sedici anni. Un libro che racconta dal di dentro il mondo dell'emigrazione, i motivi che costringono i giovani a partire, i conflitti tra chi resta e chi parte, le difficoltà di integrazione nelle città di arrivo, il razzismo ma anche la conquista della dignità del lavoro. Il tutto senza nostalgia lacrimosa, con una lingua priva di fronzoli, concreta come la storia che narra, mai stonata, esibita, consolatoria.

Non a caso il protagonista, mastro Turi, ci racconta la sua storia, simile a quella di milioni di emigranti, con una premessa che sgombra subito il campo da ogni ombra di retorica sull'emigrazione: "Non parlo con l'intenzione di fare poesia o di commuovere. La facciano gli altri, la poesia: quelli che hanno avuto da sempre il ventre pieno e case e soldi e si diletta-no a scrivere libri per i loro eguali e che noi non capiamo, che non ci toccano, che non ci insegnano nulla di nulla."

In ogni pagina Mastro Turi si presenta, agisce e parla senza in-

fingimenti: è un muratore rabbioso, polemico, ribelle, rancoroso, politicizzato, lucido, inquieto. In Svizzera ha un lavoro dignitoso e una famiglia che ama, ma si porta dentro una sofferenza mai sopita, il dolore ancestrale della propria terra, le ingiustizie subite da ragazzo, lo sfruttamento ad opera dei potenti locali.

Un giorno decide di tornare in ferie al suo paese natale e intraprende un viaggio nello spazio e nel tempo, un viaggio alla ricerca di sé: di chi era prima di partire per la Svizzera e di chi è diventato dopo anni di vita all'estero.

I piani narrativi s'intrecciano fin dalle prime pagine in un fitto monologo di storie individuali e collettive: dal racconto dettagliato del ritorno a casa ai ricordi di una giovinezza avvelenata dalla povertà e dal fascismo; dalla partenza vissuta come rivolta, come fuga da una terra "gramignosa" e aspra, all'arrivo in un mondo estraneo, freddo, razzista, ma dove almeno si respira l'aria della legalità. (...)

In Svizzera, oltre ai doveri, ha dei diritti riconosciuti, non è più un lazzarone agli occhi degli altri, soprattutto non lo è più davanti ai propri occhi.

Non mi erano nuove queste storie, dal mio primo arrivo ad Amburgo, un paio d'anni prima, avevo cominciato timidamente a raccontarle anch'io, e mi pareva di conoscere personalmente mastro





RUBBETTINO

Quotidiano

15-08-2024

Pagina 1+6

Foglio 2 / 2

il Quotidiano del Sud

REGGIO CALABRIA



www.ecostampa.it

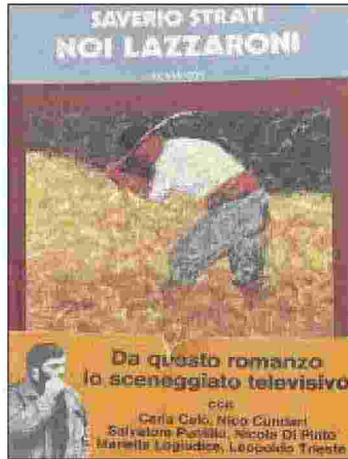
Turi: aveva lo stesso carattere di mio padre, la stessa inquietudine nello sguardo, la stessa rabbia. La lettura del romanzo di Strati, però, mi fece aprire gli occhi ancora di più sull'ingiustizia dell'emigrazione, che vivevo sulla mia pelle da sempre, avendo avuto un nonno mericano e un padre emigrato da quando avevo quattro anni, prima in Francia e poi in Germania.

A partire da quell'estate, lessi altri libri di Saverio Strati e rimasi affascinato in particolare da Tibi e Tascia e da Il selvaggio di Santa Venere, vincitore del Premio Campiello. Finalmente avevo scoperto uno scrittore che sapeva raccontare il mio mondo e riusciva a universalizzarlo, in virtù di uno sguardo vigile e passionale, mai sottomesso, e a una lingua chiara semplice calorosa palpitante autentica. Tutte qualità che ho ritrovato oggi, rileggendo Noi lazzaroni a cinquant'anni dalla prima uscita. Mi sono emozionato come da ragazzo al Centro italiano di Amburgo-Altona, perché ho rivissuto una storia individuale, familiare e collettiva di bruciante attualità, condividendo fin dalle prime pagine la denuncia dell'ingiustizia subita da chi è costretto ad abbandonare la propria terra. E anche se oggi da lazzaroni ci siamo trasformati in europei e abbiamo risolto i nostri problemi personali grazie all'emigrazione e ai sacrifici dei nostri padri emigrati, dalla nostra terra si continua a partire - non più in massa, perché i paesi ormai sono svuotati -, mentre da noi arrivano altri lazzaroni stranieri e ripetono come Mastro Turi e i suoi compagni: "Dicemmo che bisognava emigrare. Era l'unica rivoluzione che ci rimaneva da fare.

Tratto dalla prefazione a "Noi lazzaroni" (Rubbettino)



La "Casa di Cola" a Sant'Agata del Bianco dove era solito soggiornare Strati



La copertina di "Noi lazzaroni"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006833